

SOTTOCCHIO

GIACOMBO AGGANI

Negli anni 30, all'epoca della Depressione, gli Stati Uniti erano attraversati da migliaia di hobos, i vagabondi figli della grande crisi: operai licenziati dalle fabbriche e contadini in fuga dalle campagne. Per comunicare tra loro gli hobos usavano un linguaggio di simboli che, tracciati in un fucile, fornivano utili indicazioni ai futuri viaggiatori.

Messaggi come «Posto buono per dormire» o «Attenzione cani feroci» venivano così trasmessi con un alfabeto che li rendeva leggibili solo a chi sapeva decodificarli, e poteva perciò cogliere al volo il quadro di una situazione. Simboli grafici li troviamo ovunque ancora oggi: nei segnali stradali, nelle guide dei ristoranti, sulle

fotocopiatrici, nei programmi per computer. Ed è proprio in quest'ultimo campo che il linguaggio simbolico sta vivendo una nuova e bizzarra stagione. Infatti alla segnaletica grafica progettata dalle case di software (cestini, cassetto, gomma, ecc.) si affianca da qualche tempo un alfabeto di migliaia di «smileys», segni creati dagli utenti di reti telematiche come Internet per dare colore ed emozione ai messaggi scritti. Nell'uso di un

Arte

mezzo di comunicazione che dispone solo della tastiera del computer è dunque sorto spontaneamente il problema di personalizzare il testo e sono nati gli «smileys», che si leggono

chiudendo il capo verso sinistra e sono composizioni grafiche di caratteri di stampa. Il nome deriva dalla faccina sorridente :-), che sottolinea positivamente un messaggio e ricorda un famoso simbolo degli anni 60; ma non tutti gli «smileys» sono allegri, e si va da :-o che indica stupore a :-8- che significa semplicemente che chi scrive porta gli occhiali. Accade insomma che, in un panorama globale della comunicazione

dominato da immagini sempre più complesse e definite, si riaffacci una simbologia elementare che richiama gli alfabeti segreti dei bambini e il linguaggio gestuale; generata anche dalla necessità di rendere immediatamente comprensibile non solo il contenuto ma anche il tono di un messaggio. È infatti evidente che una frase come «Sì/Mo Berlusconi vuole diventare nuovamente presidente del Consiglio» assume un diverso significato se è seguita da :-)

o da :-(. Molti di questi nuovi segni probabilmente spariranno in breve tempo, ma altri forse perderanno il loro carattere un po' infantile e troveranno spazio in altri media entrando nell'uso comune. Si realizzerà così un'altra delle intuizioni dei futuristi e dei surrealisti che, proprio usando in modo grafico i caratteri da stampa, hanno iniziato a mettere in discussione il rapporto tra forma e contenuto di un messaggio nell'era delle comunicazioni di massa.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

BERGAMO Palazzo della Ragione

Tesorii miniati dal 3 marzo al 1° maggio. Orario 9.30-19.30. Centoventotto manoscritti e incunabili dal X al XVI secolo.

CHIAVARI Palazzo Rocca e Chiesa di San Francesco

La natura e la visione. Arte nel Tigulino 1950-1985 fino al 7 maggio. Orario 16-19, festivi 10-13 e 16-19; chiuso lunedì.

SACILE Palazzo Regazzani Flangini Biglia

Afro fino al 17 aprile. Orario 10-13 e 15-19. Mostra antologica del pittore friulano, un maestro dell'informale.

TREVI Flash Art Museum

Franco Parini-Laura Thermes. Affreschi architettonici fino al 1° maggio. Giovedì-domenica 10-13 e 15-18.30. Disegni, modelli e fotografie di opere realizzate dai due architetti.

ROMA Palazzo Ruspoli via del Corso 418 Nefertiti, luce d'Egitto prorogata al 30 aprile. Orario 10-20, sabato 10-22.

ROMA Galleria Raso Via del Babuino 53 Via Alibert 15 a Amerigo Bartoli. Opere dal 1903 al 1971.

fino al 4 marzo. Orario 10.30-13 e 15.30-19.30. Chiuso festivi e lunedì mattina. Tra classicismo e barocco, dipinti, disegni e illustrazioni dell'artista marchigiano di origine, romano di adozione.

MILANO Palazzo Ruggeri Valerchi Via Santo Spirito 10 Oltre il vestito. L'Amazzonia mitica e quella reale: arte piumaria e pitture corporali fino al 5 marzo. Orario 9.30-12.30 e 14.30-18.30; chiuso lunedì.

MONZA Galleria Antologica Via Zucchi 14 Siro Pongolini fino al 30 marzo. Ore 10-12.30-16-19.30; chiuso lunedì e domenica mattina. Opere dal 1910 al 1922 di un pittore novecentista da riscoprire.

MILANO Museo della Permanente Via Turati 34 Nuova Oggettività: Germania e Italia 1920-1939 fino al 12 marzo. Orario 10-13 e 14.30-18.30; sabato e festivi 10-18.30; chiuso lunedì.

BERGAMO Galleria d'arte moderna e contemporanea Piazza Carrara 82 a I Colombo: Isa Colombo (1930-1971) e Gianni Colombo (1937-1993) dal 19 febbraio al 14 maggio. Orario 10.30-12.30 e 16-19, giovedì fino alle 22, domenica 10-19. Due fratelli: uno designer, l'altro artista sempre all'avanguardia.

TRENTO Galleria Civica di Arte Contemporanea Piazza della Misina 18 Mario Merz fino al 2 aprile. Orario 10-12 e 16-19; chiuso lunedì.

Lavori storici e opere realizzate per l'occasione da un caposcuola dell'arte povera torinese.

NAPOLI Castel Sant'Elmo

I tesori del d'Avenio. Il collezionismo di una grande famiglia fino al 30 aprile. Ore 10-30, lunedì 14-20. Arazzi, ricami, miniature e dipinti collezionati tra l'inizio del '500 e la fine del '700.

STUPINIGGI (TORINO) Palazzo di Casale

La sindrome di Leonardo fino al 30 marzo. Orario 9.30-18.30, sabato 10-19, chiuso lunedì. I principali designer italiani si cimentano nella pittura e nella scultura.

RIVOLI (TORINO) Castello di Rivoli

L'orizzonte: capolavori dello Stedelijk Museum di Amsterdam fino al 23 aprile. Orario 10-17, chiuso lunedì. 135 dipinti e sculture di maestri delle avanguardie del '900 dal Cubismo al Minimalismo.

Dalla Cina

Leone Nani Missioni e fotografie

Sembra una immagine tratta da «Sorgo Rosso», lo straordinario film di Zhang Yimou. Invece è stata fissata molti anni prima nella Cina di inizio secolo da un prete missionario, Leone Nani, nato in provincia di Bergamo nel 1880, imbarcato nel 1903 da Marsiglia per il lontano Oriente, dove con molta intraprendenza e grande abnegazione iniziò il suo apostolato. In Cina rimase per una decina d'anni, nella provincia dello Shanxi, ritornò in Italia per una improvvisa malattia, morì a Milano nel 1935. Dalla Cina aveva portato con sé molte fotografie, che appaiono ora raccolte in uno splendido volume edito da Grafo, a cura di Giuliana Bertuccioli. Il nome di Leone Nani - scrive Giovanna Calvesani nella sua introduzione - non figura nei manuali di storia della fotografia. Figura invece negli archivi del Pontificio Istituto Missioni Estere per quella che fu la sua professione all'inizio di questo secolo: missionario in Cina. Eppure, a tutti gli effetti, per qualità di immagini realizzate, per scelta di soggetti e per la stupefacente capacità di misurarsi con le situazioni più diverse, Nani si è guadagnato sul campo il diritto di essere considerato un autore. Ed autore eccezionale, perché il ritratto che offre della Cina e della regione di Hanzhong non solo è di alto valore documentario ma è anche di potente espressività. Sono foto di ambiente, di paesaggio, di personaggi, moltissime di lavoro, autentici, inimitabili, reportage, che rivelano una curiosità e un approccio al «tema» di forte e penetrante cultura giornalistica.



Sotto vuoto spinto

GABRIELLA DE MARCO

Chissà se Rachel Whiteread - giovane quanto affermata promessa dell'arte inglese - conosce il principio zen che individua l'utilità di una brocca nel vuoto in cui si raccoglie l'acqua e non, come in Occidente saremmo portati a pensare, nella forma o nel materiale con cui è costruita. L'artista inglese infatti - pur prescindendo dalla felice coincidenza con la filosofia zen - fa del «vuoto» il nucleo generatore principale della propria ricerca; vuoto sentito non come qualcosa di vago, di indefinito o inesistente ma come elemento dinamicamente essenziale che conferisce particolare unità al suo lavoro. Whiteread lavora secondo un principio estremamente chiaro volto a dar corpo, forza, a quanto c'è di invisibile, di apparentemente «inesistente» nella realtà delle cose intorno a tutti noi. Principio ispiratore è quella dimensione domestica, quotidiana

(dove spesso la memoria diviene filo conduttore che la riporta ai luoghi dell'infanzia) caratterizzata da una forte presenza umana; presenza però che si fa al tempo stesso assenza perché ridotta ad allusione indiretta in quanto l'uomo non è mai protagonista esplicito della sua indagine formale. Una sorta di antropocentrismo ribaltato quello della Whiteread dove è lo spazio abitato dall'uomo, con i suoi oggetti domestici a diventare il soggetto principale. «Uso i mobili - ha detto infatti - come metafora degli esseri umani». E così, come si può vedere dalla sua attuale mostra al British

School at Rome (si tratta della sua prima personale in Italia, sino al 21 marzo), l'universo artistico della Whiteread è abitato da letti, pavimenti, vasche da bagno, sedie, tavoli per la dissezione anatomiche (anche l'esperienza dolorosa della morte e della malattia fa parte della dimensione quotidiana) sino ad includere, ampliandosi, la riproposizione dell'interno di una stanza e la realizzazione - mediante il calco in cemento dei volumi interni - di una casa di tre piani. (House è il titolo di quest'opera conclusa nel 1993 e che le ha valso il riconoscimento ambito del Turner Prize).

Ma a questo punto è bene chiarire che gli oggetti-sculture della Whiteread non sono colti secondo un prevedibile criterio di rappresentazione basato sulla verosimiglianza quanto piuttosto (secondo una parentela linguistica che vanta i suoi rapporti più che con la Pop Art con quella «scuola» minimalista che in Inghilterra ha una valida rappresentanza) si tratta di immagini «in negativo», e quindi non sempre immediatamente riconoscibili, realizzate mediante un calco composto con materiali differenti (dal gesso alla gomma, dalla cera alla resina impiegata per l'attuale personale romana). Ne risulta così un oggetto plastico pienamente autonomo, pur essendo

la versione in negativo dell'oggetto di partenza, ma soprattutto una forma scultorea che si pone come la traduzione plastica del vuoto che circonda l'oggetto stesso. Infatti, soprattutto per quanto riguarda le opere degli anni Ottanta, l'artista ha lavorato sugli spazi posti al di sotto o intorno agli oggetti, e attratta più dal vuoto che circonda le cose che dalle cose stesse. Si tratta, quindi, di spazi posti al di sotto degli oggetti e visti - come l'artista stessa ha ammesso - attraverso quel particolare punto di vista «ribassato» che è quello proprio dei bambini. E ancora la visione particolare della Whiteread si «complica» allo scoccare del nuovo decennio: è con Ghost che matura piena-

mente il discorso ampliandone al tempo stesso le possibilità di realizzazione formale. Si tratta infatti di un'opera realizzata mediante il calco in gesso delle quattro pareti di un tipico interno inglese che si dispongono poi, nella realizzazione finale, in un blocco esterno in cui non si può entrare, dando luogo così a un interessante ribaltamento delle complesse implicazioni non solo spaziali. Un discorso, quello della Whiteread, ricco di molteplici aperture il cui solo rischio può individuarsi in una successiva semplificazione che riduca tutto a una formula prevedibile: ma si tratta di un possibile rischio che attualmente non appanna l'interesse che il lavoro di questa giovane artista può sollecitare.

RACHEL WHITEREAD SCULPTURE

ROMA - BRITISH SCHOOL SINO AL 21 MARZO

MUCCHI

MARINA DE STASIO

Le vetrate dello studio di Gabriele Mucchi si affacciano alte sui tetti di Milano, sul cavalletto è appoggiato un quadro recente: una tela grande, il mare tempestoso, le donne che aspettano nel vento. A 95 anni Mucchi non rallenta i ritmi del suo lavoro: dipinge, traduce versi, scrive. La sua autobiografia appena uscita è un successo, i suoi dipinti continuano ad essere apprezzati e richiesti nelle sue due patrie. L'Italia e l'ex Germania dell'Est. La storia ha cancellato la Rdt dalla carta geografica, ma non dal cuore di Mucchi, che rimpiangeva una Berlino tranquilla e silenziosa, senza automobili e senza pubblicità: «Prima era tutto lineare, ora la situazione è brutta, c'è la stessa confusione che c'è a Milano. Là il capitale non è mai stato gestito dalla gente, ci pensava lo Stato, così adesso non sanno gestirlo, arrivano quelli dell'Ovest e si comprano tutto». È cambiata anche la situazione degli artisti, non più protetti dallo Stato: «Gli artisti hanno preso colpi terribili - racconta - lo Stato gli dava a poco prezzo degli studi

Metti una sera con Rodin

Berlino e le occasioni perdute

bellissimi, adesso sono tornati i proprietari e, se vogliono restare, devono pagare affitti molto alti». Due guerre mondiali, la prima combattuta come «ragazzo del '99», il fascismo e la Resistenza, la guerra fredda e il crollo del muro di Berlino: nelle «Memorie» di Mucchi sfilano tutti gli eventi di questo secolo che sta per finire, si passano in rassegna le sue glorie e le sue miserie. I fatti della storia s'intrecciano con le vicende private - gli amori, i due matrimoni, il primo con la scultrice Genni Wiegmann, morta nel 1969, il secondo con Susanne Arndt, da cui nel 1975 ha avuto il figlio Gabriele - e si accavallano soprattutto con gli sviluppi della sua opera di pittore. Il libro è una straordinaria cartella di personaggi: artisti, scrittori, politici entrano ed escono dalla vita di Mucchi in dalla prima infanzia: il padre Anton Maria era pittore e regista di cinema, il piccolo Gabriele era abituato a trovarsi in casa gente come Auguste Rodin, Sibilla Aleramo o Cesare Lombroso. Tra gli amici della giovinezza i più cari sono Gigliotti Zanini, architetto e pittore nove-

centista, Tullio Garbari, il pittore trentino dai colori chiari e dall'ingenuo misticismo, e il poeta Sergio Solmi. Mucchi sceglie quasi subito di dedicarsi alla pittura figurativa: è compagno di strada dei Novecentisti, per loro nel 1929 organizza una grande mostra a Berlino, poi, negli anni Trenta, si avvicina alle nuove tendenze espressioniste, i «chiaristi» lombardi, il gruppo di Corrente. In quegli anni la casa di via Rugabella dove vive con Genni è punto di ritrovo per artisti, letterati, filosofi, ogni lunedì vi si possono incontrare Renato Guttuso o Carlo Levi, Umberto Saba o Cesare Zavattini. La sua pittura allora è caratterizzata dai soggetti intimi, quotidiani e da colori e composizioni d'impronta espressionista. L'esperienza della guerra e della lotta di liberazione producono poi gradualmente una svolta: Mucchi diventa pittore realista; non è tanto lo stile a cambiare, quanto i contenuti, che diventano temi sociali e politici: la lotta partigiana, il lavoro delle mondine e dei pescatori, il razzismo, la ribellione algerina, la tragedia del Vajont. «Il mio primo quadro realista è

Nato a Torino nel 1899, Mucchi è laureato in ingegneria. All'attività di pittore ha accompagnato saltuariamente quella di architetto e designer. Come pittore ha fatto parte del gruppo di Corrente; nel dopoguerra è stato un sostenitore del realismo in pittura, in aperta polemica con le scelte degli astrattisti. Insieme alla prima moglie, la scultrice Genni Wiegmann, ha partecipato alla lotta partigiana e nel 1945 si è iscritto al Partito comunista. Nel 1956, chiamato a insegnare all'Accademia di Berlino, si è trasferito nella Repubblica democratica tedesca. Attualmente vive e lavora a Milano e a Berlino. Ha scritto un'autobiografia, «Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993» pubblicata dalle Edizioni L'Archivato.

stato La guerra - ricorda -, una donna vestita di nero, una vedova, tiene in braccio un bambino che ha fame». Osserviamo che più che un quadro realista, ispira direttamente a un'immagine reale, sembra un quadro allegorico, che rappresenta simbolicamente una condizione: «Non è un'allegoria - chiarisce -, la vedova e il bambino sono i risultati della guerra: realista è l'insegnamento di questi quadri, quello a cui si rivolgono». Nel dopoguerra Mucchi collabora con articoli e illustrazioni al

«Calendario del Popolo» diretto da Giulio Trevisani: «Ancora oggi - racconta - incontro dei pittori che mi dicono che hanno incominciato copiando i miei disegni sul Calendario del Popolo». La sua mostra antologica allestita nel 1955 alla Akademie der Künste di Berlino è l'occasione dell'incontro con Bertolt Brecht, che gli regala un suo libro di poesie con la dedica «Al compagno Mucchi per il suo grande aiuto». L'artista italiano, offrendo con la sua mostra l'esempio di un realismo non dogmatico, ha dato sen-

za saperlo un appoggio prezioso a Brecht e ai suoi alleati nella lotta contro lo stalinismo, contro il «realismo socialista» di pura marca sovietica. Di qui l'invito a insegnare all'Accademia di Berlino e a trasferirsi nella capitale della Ddr, dove Mucchi va ad abitare nel 1956, pur senza mai recedere del tutto i suoi legami con Milano. Il muro di Berlino per lui è stato una scelta dolorosa, infausta, ma non vergognosa: riconosce che nella Rdt si sono fatti degli errori: «I dirigenti erano di poco valore, mandati dall'Urss. Però prima c'erano delle vere speranze, ora il capitalismo ha vinto quella guerra che ha fatto conto il comunismo fin dai tempi di Lenin». Nell'ex Germania dell'Est, dove ogni museo è ben fornito di quadri di Mucchi, l'artista continua a tornare, tra qualche giorno inaugurerà una mostra dedicata a Pier Paolo Pasolini: «Quando è morto Pasolini, pieno di dolore ho fatto un quadro grande e una serie di disegni. Dell'episodio ho dato un'interpretazione diversa da quella comune: tutti dicono povero Pasolini, ma anche l'altro è una vittima. Se Pasolini non fosse andato a prenderselo in un caffè di piazza Esedra, quel ragazzo sarebbe diventato ugualmente un assassino? Per questo il quadro s'intitola Vittime e carnefici, perché in un certo senso ognuno è stato sia vittima che carnefice dell'altro».